

ricordo
quel giorno
quel giorno
quel giorno
quel giorno

Lo sguardo dello sciamano

(di Elena Tomei, 8/2004)



L'ho letto e riletto. Ho pensato e ripensato. Da sveglia e nel dormiveglia che precede il sonno, di solito munifico di lucidità e idee. Ma niente. Né dal "diario di bordo" né dalla testa – cesta della memoria – esce "quel giorno" da ricordare. Perché ogni giorno lo è stato. Degno del miglior ricordo. Perché ogni giorno ha avuto tutto: risate, parole nuove difficili da imparare; il cielo assolutamente pazzo di nuvole bianche, grigie, poi d'oro, poi rosse; i falchi plananti; le cavallette ronzanti; gli arcobaleni quieti, improvvisi, evanescenti, decisi; i personaggi che comparivano silenziosi dal nulla, mangiavano, fumavano, sniffavano tabacco, scomparivano, silenziosi, nel nulla; i cavalli bradi, felici, al galoppo, sdraiati; le piste di dossi, di buche, di fiori, di guadi, di polvere e cielo; i zorrum, i sarlak, le yama (scoiattoli, yak, capre), che ci hanno guardati passare, attenti e scattanti; le valli di prati ondeggianti di venti perenni a rincorrersi in verdi colline e monti solenni; i miraggi come fate ammalianti; le folate di vento potenti; la quiete delle stelle cadenti; e caldo e freddo e tepore, brividi e sudore; i cetrioli a ogni pasto abbondanti; danni ai pulmini costanti, marce saltate, spinterogeni morti, cambi mozzati, motori ribollenti, tutti riparati e risorti con sorrisi rassicuranti ed efficienti; le canzoni inventate, dimenticate, urlate, stonate; e tanti litri di vodka, bevuta, girata, offerta in un lancio sincero alla terra, allo spirito, al cielo. E ogni giorno ha regalato le sue piccole stupende sorprese, dischiudendole tra una gher e due gobbe di cammello, tra il folto pelo fulvo di Arzak, il cane-falco di Toilogt, e gli occhi grigi e sorpresi dalle carezze di Gobi One, il gattino di Yolin Am, tra il latte di renna di Hovsgol e il formaggio di cammello di Bayanzag, tra il sorriso già maschio del piccolo Somyà, bimbo re delle renne, e l'abbraccio commosso di Boyà, re delle piste e dei pistoncini, tra un sorriso tranquillo di Zaya e la lotta virile di Laugà, tra la pancia austera del comandante Sambò e la schiena operosa di Urtaa...

ricordo
quel **giorno**
ricordo
quel **giorno**
ricordo
giorno

ricordo
quel **giorno**
ricordo
quel **giorno**



La Mongolia non si può ricordare in giorni e in chilometri, perché la Mongolia è il tempo e lo spazio dilatati e rappresi nell'erba e nel vento. Là, un punto di arrivo si trasforma nello sguardo che segue la traiettoria del falco. Là, il clima è un'orgia che impasta le dune con le colonne di pioggia, le colonne di pioggia con i raggi del sole, i raggi di sole con mille arcobaleni, per poi dissolvere tutto in aria tersa di luna e di stelle. Là, un'ora, una settimana, un minuto, un giorno, un secondo, un mese si misurano su un sorriso che dura più a lungo, su un invito a restare un momento, su un sobbalzo che inghiotte la strada, su una curva che finisce tra i fiori, su quei tramonti che straripano luci, sullo sforzo di comprendere un gesto, sulla voglia di condividere un sogno, sul pensiero di dire io resto. Forse siamo stati in Mongolia per un mese troppo breve, forse appena per un lunghissimo giorno, forse è stato solo un infinitesimo battito di ciglia nello sguardo perduto di uno sciamano... Ecco, questo me lo ricordo: lo sciamano non l'abbiamo incontrato... forse.